

**L'EMIGRAZIONE IN AUSTRALIA
DAL FRIULI VENEZIA GIULIA
di Francesco Fait**

La direttrice migratoria dall'Italia verso l'Australia è caratterizzata da un avvio appena percettibile, alla fine dell'Ottocento, al quale fa seguito un flusso poco rilevante nei decenni successivi che però, nel secondo dopoguerra, muta di colpo trasformandosi in fenomeno molto cospicuo se non proprio di massa. Ecco la fotografia della presenza di italiani in Australia scattata in momenti diversi: poco meno di quattromila nel 1891; poco più di ottomila nel 1921; ventiseimila e settecento nel 1933. (1) A questi numeri, che rendono conto di una tendenza crescente anche per l'incidenza, nei primi anni Trenta, dei riflessi della politica migratoria degli Stati Uniti d'America culminata nel meccanismo delle quote, ma che sono in ogni caso, in termini di valori assoluti, piuttosto modesti, fa da contraltare il dato rilevato dal censimento del 1981, che permise di definire la comunità italiana in 603.241 individui, pari al 4,1 % della popolazione australiana, dei quali 282.784 nati in Italia e circa 258.733 e 61.724 italiani rispettivamente di seconda e terza generazione. (2)

Un incremento così ingente della presenza italiana in Australia fu l'effetto della massiccia emigrazione che si ebbe a partire dal secondo dopoguerra e che permise alla popolazione australiana nata in Italia, che nel 1947 ammontava a trentatremilaseicento individui, di crescere fino alle centoventimila e duecentoventottomila unità, rispettivamente nel 1954 e 1961. (3) L'incremento della corrente migratoria scaturì da un incontro di esigenze complementari: da un lato quelle dell'Australia, che dopo la svolta alla politica migratoria verificatasi nel 1947 (che derogava parzialmente la *White Australian Policy*, tradizionalmente ostile all'immigrazione non anglo – celtica, non di rado anche in maniera persecutoria) aprì le frontiere all'arrivo di lavoratori da tutti i paesi europei; dall'altro quelle dell'Italia, che per sfoltire i ranghi dei disoccupati

anche allo scopo di evitare l'acuirsi di tensioni sociali, fece letteralmente ponti d'oro a chi accettasse di lasciare il Paese. Il risultato di tale concordia in materia di movimento internazionale di manodopera fu un accordo di emigrazione assistita, siglato il 29 marzo 1951, che permise e agevolò l'emigrazione di circa quarantaquattromila italiani fino al 1964, anno in cui cessò di essere in vigore. Occorre però dire che l'emigrazione assistita fu solo una parte del più vasto movimento migratorio dall'Italia verso l'Australia, alla quale bisogna aggiungere l'emigrazione libera, o spontanea, o privata, che nello stesso periodo coinvolse circa duecentottantamila italiani. (4)

Il movimento migratorio dal Friuli Venezia Giulia si confonde nel fenomeno nazionale fino a dopo la seconda guerra mondiale quando, a seguito delle vicissitudini e modifiche territoriali del confine orientale, assume una sua fisionomia, che è peculiare rispetto al resto d'Italia, ma anche differenziata nelle sue stesse componenti. Differenziata al punto che non pare esagerato usare il numero plurale e parlare di *emigrazioni* dal Friuli Venezia Giulia verso l'Australia nel secondo dopoguerra, distinguendo tre tipologie: quella degli istriani, fiumani e dalmati; quella dei triestini (e, in misura meno rilevante, dei goriziani); quella dei friulani.

Il presente contributo si snoderà nelle pagine che seguono nel tentativo di rendere conto di tale complessità. Dopo un inizio in cui si porteranno alla luce le tracce lasciate da friulani e da giuliani, istriani, fiumani e dalmati, (5) dalle origini dell'emigrazione italiana in Australia fino al secondo conflitto mondiale, si tenterà di qualificare e quantificare quelle che sono state definite *le emigrazioni* dal Friuli Venezia Giulia verso il Continente Nuovissimo, cercando anche di rendere conto della classi di motivazioni che in ciascuna di esse hanno influenzato la spinta ad emigrare.

In merito alla fase dell'esperienza migratoria successiva alla scelta di andare e alla partenza, ovvero all'impatto e alla sistemazione nel paese di destinazione, si cercherà di restituire in forma sintetica i momenti iniziali della

storia dei friulani e dei giuliano dalmati agli antipodi, utilizzando modelli o paradigmi interpretativi desunti dalle testimonianze dei protagonisti stessi. Infine si concluderà con alcune osservazioni relative alle dinamiche migratorie dagli anni Sessanta ad oggi, con accenni ai rientri, sia prima che dopo il verificarsi del fenomeno noto come inversione del saldo migratorio, che nel Friuli Venezia Giulia si presenta nel 1967, in anticipo rispetto alla media nazionale.

Friulani e giuliano dalmati in Australia dalla fine dell'Ottocento allo scoppio della seconda guerra mondiale

Negli anni Ottanta dell'Ottocento in Australia ci sono pochi italiani, ma tra questi c'è un certo numero di friulani, giunti a Sydney in duecento circa (tra veneti e friulani) nell'aprile del 1881, dopo un rocambolesco girovagare per le isole del Pacifico. Ingaggiati nel 1880 da un imbroglione francese in numero di 317, sono approdati nelle Isole Bismarck prima, in Nuova Caledonia poi. Falcidiato dai disagi dei viaggi e dalle condizioni tremende dei luoghi in cui avrebbe dovuto trovare una sorta di paradiso terrestre, il gruppo perde per strada un centinaio di compagni di avventura; i superstiti vengono finalmente accolti nell'*Agricultural Hall*, un magazzino per lana e cereali nella zona del porto di Sydney. Da qui, individualmente, i suoi componenti sono avviati a vari lavori, nel tentativo di indebolire i legami reciproci e scoraggiare la formazione di una *enclave* straniera in seno alla società australiana, allora rigorosamente anglofona. Ma ogni tentativo è destinato a risultare vano, al punto che nel 1885, messa da parte la somma necessaria, la colonia di veneto – friulani acquista duecentoventi ettari di terra vicino a Lismore, sempre nel New South Wales, e vi insedia un villaggio, che verrà ovviamente chiamato *Little Italy* e che sopravviverà fino alla Grande Guerra. Si tratta di un villaggio con tanto di scuola, chiesa e campi di bocce, nel quale le abitazioni sono edificate secondo

lo stile di quelle lasciate a casa, destinato a incarnare, anche dopo la sua scomparsa, il simbolo della «intraprendenza italiana in Australia e della perseveranza e dei sacrifici degli immigrati». (6)

E, molto probabilmente, ci sono anche dei friulani in mezzo ai tagliatori di canna da zucchero reclutati nell'Italia Settentrionale nel 1891 per essere destinati nel Queensland a riempire il vuoto lasciato dal *Kanakis*, gli indigeni delle isole del Pacifico, espulsi in massa dal paese nell'ingente numero di diciassettemila. (7)

Una fonte australiana che riporta un riepilogo dei «maschi italiani emigrati in Australia tra il 1890 e il 1940» (8) fa ammontare l'immigrazione friulana a mille unità (di cui 750 dal Friuli Collinare e 250 dalla pianura). Si tratterebbe quindi di un flusso di un certo rilievo rispetto a quello totale dell'Italia verso l'Australia quantificato in circa venticinquemila unità, ma, contemporaneamente, molto modesto se rapportato ad altre direttrici migratorie che univano negli stessi anni il Friuli ad altre destinazioni e che venivano percorse da centinaia e centinaia di migliaia di persone. Una pattuglia di dieci udinesi viene inoltre segnalata nel 1923 da un prete, padre Mambrini, inviato ad investigare e a riferire alla curia a proposito dell'insediamento di circa duemila italiani del fiume Herbert, nei pressi della località di Ingham, nel Queensland. (9)

Sul fronte dell'emigrazione dei giuliano dalmati, ci sono altre fonti che ci accennano dell'arrivo nel Continente Nuovissimo di 123 triestini tra il 1892 e il 1899, (10) senza però specificare la loro nazionalità. Oggi, pertanto, non possiamo essere certi che fossero italiani, essendo allora e fino al 1918, come tutti sanno, la città parte di quella realtà multinazionale che era l'Impero Austro Ungarico. Una mappatura abbastanza dettagliata dell'emigrazione dei giuliano dalmati di nazionalità italiana verso l'Australia ci viene in compenso dal già citato riepilogo dei «maschi italiani emigrati in Australia tra il 1890 e il 1940». Secondo tale documento essa consterebbe di: 60 individui da Trieste, 530

dall'Istria e 40 dall'isola di Zara. (11) La fonte in questione, a prescindere dai dati appena citati, suscita interesse in quanto, nella parte dedicata alla Dalmazia, rende conto del movimento migratorio di tale regione (inserita nell'Impero Austro Ungarico, in forma di regno a se stante, per passare, dopo la Grande Guerra, al Regno dei Serbi Croati e Sloveni) dalla quale si sarebbe quindi registrato un movimento migratorio di maschi italiani corrispondente a 3.440 unità, ben più ingente di quello proveniente da Friuli e Venezia Giulia messi assieme.

Per il periodo tra le due guerre disponiamo di altri dati, che ci vengono offerti da una tavola intitolata «distribuzione percentuale dell'emigrazione italiana verso i paesi transoceanici e verso Oceania o Australia». Possiamo pertanto quantificare il flusso migratorio proveniente dalla Venezia Giulia tra il 1920 e il 1939 nell'1,08 % del movimento nazionale, (12) ossia in poco più di cinquecento unità su circa quarantottomila. Dello stesso periodo purtroppo nulla possiamo dire a proposito di esistenza o entità di un movimento verso l'Australia di emigranti di nazionalità slovena e croata dalle terre trasferite dalla sovranità austro ungarica a quella italiana, a causa della mancanza di fonti in proposito, fermo restando la sua importanza in termini generali, a sua volta difficilmente quantificabile in quanto soggetta a valutazioni molto differenti tra loro. (13)

Il secondo dopoguerra e le emigrazioni dal Friuli Venezia Giulia: l'emigrazione di istriani, fiumani e dalmati

La prima delle tre ondate migratorie dirette dal Friuli Venezia Giulia verso l'Australia nel secondo dopoguerra fu, dal punto di vista cronologico, quella forzata dei giuliano dalmati nativi dei territori amministrati dalla Jugoslavia in via temporanea e ad essa assegnati definitivamente dal trattato di pace del 15 febbraio 1947. Quindi, in prevalenza zaratini, fiumani e istriani (soprattutto

polesi), con una partecipazione più limitata degli abitanti della “Zona B” del Territorio Libero di Trieste, dalla quale l’esodo in massa della popolazione italiana sarebbe iniziato a partire dall’autunno del 1953.

L’Australia fu generosa nell’accogliere i giuliano dalmati, che erano stati inseriti nell’*Australian Displaced Persons Scheme* assieme ad altri profughi, prevalentemente provenienti dall’URSS e dai Balcani: tra il 1947 e il 1952 il Continente Nuovissimo accolse in tutto oltre centosettantamila *displaced persons*. (14)

Come si accennava, la svolta alla politica demografica australiana era avvenuta nel 1947, ad opera del Ministro dell’Immigrazione Arthur Augustus Calwell. Occorreva manodopera per far ripartire e crescere la macchina economica australiana, che aveva oltretutto gran bisogno di interventi strutturali (si pensi solo che gli scartamenti dei binari ferroviari potevano variare da stato a stato). E contemporaneamente occorreva dare corpo all’ideologia, allora imperante, del “*populate or perish*”, ovvero creare una barriera demografica in grado di opporre resistenza a un’invasione di popolazioni asiatiche, che aveva avuto un sorta di scioccante anteprima nel bombardamento aereo della città di Darwin perpetrato dai giapponesi nel febbraio del 1942. (15) E pazienza se toccava rinunciare a quanto Calwell si era ripromesso di ottenere, e cioè che «per ogni immigrato straniero ce ne sarebbero stati dieci dal Regno Unito» (16), accontentandosi di europei del sud e dell’est, che, del resto, essendo *displaced persons*, erano sufficientemente disperati da accettare la clausola che imponeva loro di resistere minimo due anni nell’impiego lavorativo assegnato dal governo australiano.

Il movimento migratorio delle *displaced persons* fu gestito da un’apposita organizzazione internazionale, l’*International Refugee Organization* (Iro), che tra il luglio del 1947 e il dicembre del 1951 curò l’emigrazione di poco meno di novecentomila profughi in sedici paesi, tra cui, oltre all’Australia: Canada; Israele; Stati Uniti; Inghilterra; Francia; Argentina; Brasile ... (17) L’Iro era

un'istituzione internazionale che aveva sede a Ginevra ed operava dal 1947 su mandato ricevuto dall'Onu. Si occupava di assistenza e protezione dei rifugiati, fornendo successivamente aiuto per il rimpatrio oppure per l'inserimento nel paese di prima accoglienza o ancora per l'emigrazione in un paese terzo. Per realizzare le migrazioni internazionali utilizzava navi di cui disponeva direttamente, che nel momento del massimo sviluppo della sua attività toccarono quota quaranta, per lo più delle vere e proprie carrette del mare, che nel corso del conflitto erano state utilizzate dagli alleati per trasporto truppe. (18)

L'emigrazione dei profughi fiumani, dalmati e istriani in Australia fu solo uno dei rivoli in cui si disperse quella massa di persone la cui vicenda viene generalmente identificata con il termine biblico di esodo e che alcuni autori hanno definito in modo più tecnico «ondata migratoria anomala». (19) Di tale ondata non è ancora possibile offrire una quantificazione esatta, ma solo una stima che colloca il fenomeno, grosso modo, ragionevolmente, attorno a un quarto di milione di persone. (20) E' molto probabile che la cifra totale di 3.167, classificati come apolidi, proveniente da fonti australiane, (21) che viene solitamente citata per quantificare gli istriano dalmati emigrati in Australia con il patrocinio dell'Iro, sia sottostimata, forse anche di molto. E ciò a causa della difficoltà di definire lo status giuridico dei profughi di nazionalità italiana, da cui scaturiva il loro inserimento in categorie fuorvianti, come appunto apolidi o jugoslavi, all'interno delle quali è oggi difficile se non impossibile identificarli e restituirli al movimento migratorio proveniente dall'Italia.

Il fatto è che l'Iro decise tardi, appena alla fine del 1949, di patrocinare l'emigrazione degli istriano dalmati, in quanto fino a quel momento aveva riserve sul loro status, reputandoli sì profughi, ma profughi anomali, che avevano raggiunto il paese per il quale avevano esercitato l'opzione intendendo con ciò mantenere la cittadinanza che avevano dalla nascita. (22) Pertanto l'emigrazione degli istriano – dalmati ebbe luogo nel 1950 e nel 1951 e fu

caratterizzata da ingenti difficoltà logistiche: chi si candidava per gli antipodi doveva abbandonare il campo profughi in cui viveva per raggiungere uno di quelli che l'Iro gestiva e nei quali avvenivano selezioni e arruolamenti, in genere Bagnoli o Cinecittà. Spesso partivano da Napoli o Genova, ma non di rado anche dal porto tedesco di Brementhaven e sovente, nelle settimane che precedevano l'imbarco, gli emigranti erano forzati, per l'ennesima volta, a vivere in un campo profughi nei pressi delle città portuali. E poi c'era il viaggio, davvero interminabile, che avveniva a bordo delle carrette del mare di cui l'Iro disponeva, come la *Skaubryn*, «che stava insieme per miracolo», (23) a bordo della quale ci si lavava con l'acqua di mare, oppure l'*Hellenic Prince*, dove, durante il viaggio partito da Napoli nel dicembre del 1950, capitò di tutto: un incendio; la rottura dei frigoriferi che fece avariare il cibo; una sommossa degli esasperati passeggeri che venne sedata dall'equipaggio usando gli idranti di bordo. (24)

Ai profughi, le prime fasi dell'esperienza migratoria dovettero sembrare espressione di un destino che continuava a perpetuarsi ed accanirsi nelle forme già vissute dei viaggi all'insegna della provvisorietà, della promiscuità nei campi profughi per le selezioni e i reclutamenti (che avrebbe avuto un'ulteriore appendice in terra australiana, nella forma inedita dei campi di raccolta per emigranti). A ben vedere però, la cesura con il passato era già avvenuta, si trattava già della vita nuova, pure nelle sue prime fasi incerte e difficili; una vita che iniziava in una terra diversa e lontana da quella in cui gli emigranti erano nati, una terra che si desiderava accogliente e pacifica e dove si sperava di mettere radici. Così un profugo da Fiume ricorda il suo stato d'animo e quello dei familiari appena raggiunta l'Australia:

«Siamo arrivati a Melbourne nel dicembre 1950. Nel nostro cuore c'era tanta speranza. Noi non chiedevamo alla gente di volerci, ed al paese di adottarci; noi volevamo far parte di questo popolo, dire:

questo è e sarà il nostro paese, il paese dei nostri figli e dei nostri nipoti». (25)

Il secondo dopoguerra e le emigrazioni dal Friuli Venezia Giulia: l'emigrazione dei triestini

Nel febbraio del 1952 l'Iro cessò le sue attività, ma nel dicembre del 1951 a Bruxelles era nato un organismo destinato a rilevarne il testimone: il Comitato provvisorio intergovernativo per il movimento dei migranti dall'Europa, che dall'anno successivo assunse la denominazione definitiva di Comitato intergovernativo per le migrazioni europee (Cime) (26). I membri fondatori erano tredici (tra cui Italia ed Australia), e divennero ventisette nel 1958. La finalità principale del Cime era il trasferimento di emigranti da paesi europei sovrappopolati a paesi - per lo più d'oltreoceano - che offrivano la possibilità d'immigrazione ordinata, cui faceva da corollario una serie di servizi accessori quali il reclutamento, selezione, ricezione e sistemazione della manodopera. Ma il Cime offriva anche altri servizi tendenti alla formazione dell'emigrante, come l'insegnamento delle lingue o la qualificazione professionale.

Il Cime di Trieste ebbe un ruolo di primo piano per l'emigrazione assistita verso l'Australia dei candidati residenti grosso modo nel Triveneto: allo scopo di agevolare tutte le pratiche relative al lungo e complesso iter delle selezioni, organizzò un apposito "Servizio di assistenza per le selezioni" con l'incarico di coadiuvare gli Uffici del lavoro competenti per territorio e i funzionari della Commissione Australiana, che si recavano periodicamente in città quando avvenivano le selezioni.

Selezioni che avevano maglie molto strette e che, in una prima fase, investivano aspetti sanitari (con standard qualitativi altissimi al punto che non furono pochi i casi di candidati scartati solo perché privi di un dente) e politici. Da questo punto di vista, il candidato veniva sottoposto ad un colloquio che

mirava ad accertare il suo orientamento politico, il cui esito veniva successivamente incrociato con eventuali informazioni possedute dal Comando generale dei carabinieri di Roma. Nel caso in cui fosse risultato orientato a favore del Partito comunista, il candidato veniva immediatamente respinto, per ragioni di sicurezza. (27) Solo a questo punto le selezioni riguardavano gli aspetti professionali e venivano curate direttamente dalla Commissione australiana che, nel caso di candidature a mestieri specializzati, sottoponeva gli aspiranti a una prova d'arte. Ecco che finalmente l'interessato assurgeva al rango di emigrante potenziale, dovendo ancora, per potersi trasformare in emigrante *tout court*, passare un'ulteriore selezione sanitaria ed attendere la chiamata per il tanto sospirato imbarco. Da una evidenza numerica calcolata dall'Ufficio regionale del lavoro e massima occupazione di Trieste che si riferisce al mese di dicembre 1954 e a tutto il 1955, si può avere un'idea della severità delle selezioni e della cospicua incidenza degli scarti operati nelle varie fasi: dei 9.720 candidati presentatisi alla prima fase delle selezioni, solo 5.023 (poco più del 50 %) arrivavano alla fine del percorso ed ottenevano la convocazione ad imbarcarsi. (28)

Un presupposto giuridico fondamentale all'emigrazione nel Continente Nuovissimo dei residenti nelle province di Trieste, Gorizia ed Udine nel secondo dopoguerra (ma anche, evidentemente, di tutti gli altri italiani) fu un accordo bilaterale di emigrazione assistita tra Italia ed Australia, che venne sottoscritto il 29 marzo del 1951. Esso fu sospeso alla fine del 1952, a seguito dei disordini del campo di raccolta per emigrati di Boneigilla del luglio e di Sydney dell'ottobre, messi in atto da italiani frustrati dal divario tra le aspettative che li avevano spinti alla partenza e la realtà che avevano trovato, per essere riattivato parzialmente nel marzo del 1954 e del tutto in dicembre dello stesso anno e cessare poi definitivamente dieci anni dopo.

Come si diceva in apertura, l'Italia nel dopoguerra fece ponti d'oro a chi accettasse di emigrare: tra il giugno del 1946 e il marzo del 1951 vennero

conclusi dieci accordi internazionali in materia di emigrazione, per lo più con paesi europei (Belgio, Francia, Svezia, Olanda ...), ma anche con paesi d'oltreoceano (Brasile e, come abbiamo appena visto, Australia). (29) Era il riflesso del pensiero dell'epoca, che vedeva nell'emigrazione una risorsa di politica economica per il benessere di chi restava in patria. Gli emigranti erano dunque carte da scartare, il che era avvertito come una necessità dolorosa ma inevitabile, funzionale al bene del Paese, «per aumentare il tenore di vita della popolazione e per raggiungere un maggiore equilibrio e una maggiore stabilità del mercato del lavoro intero». (30) E tali effetti andavano ricercati a ogni costo, senza badare ad esempio al danno sociale ed economico di lungo periodo che derivava dalla cessione al mercato del lavoro internazionale di tanti lavoratori specializzati che si sarebbero potuti impiegare in quello nazionale. Ma era un prezzo che si accettava di pagare, con poca lungimiranza, anche per esorcizzare fantasmi di minacce all'ordine politico e sociale. Così Mariano Rumor, al III Congresso della Democrazia Cristiana a Venezia del 1949, quello tante volte citato per il famoso discorso di De Gasperi nel quale lo statista aveva incitato a riprendere le vie del mondo e ad imparare le lingue per emigrare all'estero:

«Lo specializzato – colle caratteristiche geniali dell'italiano – si pone tosto nei gangli vitali del sistema economico del Paese ospitante e crea un cuneo per l'assorbimento di altra manodopera»;

tutto al contrario della manovalanza, che, invece, sul mercato internazionale del lavoro, risultava essere:

«[...] né ricercata né desiderata: zavorra del sistema produttivo che si deposita subito al fondo dello stesso e lo aggrava di un insopportabile peso economico e d'una preoccupazione politica». (31)

Si potrebbe pertanto sostenere che una delle cause per cui così tanti triestini vennero indotti ad emigrare in Australia a partire da marzo 1954 fu la circostanza che esistessero canali migratori facilmente percorribili, verso i quali

si veniva quasi sospinti. Il che è senz'altro vero, ma non esime dal ricercare i motivi per cui migliaia tra triestini, goriziani e istriani (prevalentemente della zona B del TLT) decidessero di percorrere quei ponti d'oro che venivano loro indicati.

E' a questo punto opportuno quantificare il volume dell'emigrazione assistita partita sotto l'egida del Cime dalla Venezia Giulia dal 1954 al 1961, che si assestò sulle novemilaseicento partenze. Di queste, circa il 5 % dalla provincia di Gorizia, circa il 21 % da territori ceduti alla Jugoslavia e oltre il 67 % dalla provincia di Trieste. (32) Per quanto riguarda i goriziani (come del resto i friulani, di cui ci occuperemo successivamente), è ragionevole supporre che a prevalere nella decisione di emigrare fossero cause di indole economica, o comunque collegate a crisi del mercato del lavoro. Per quanto riguarda gli istriani, per lo più nativi di comuni passati con il Memorandum di Londra dalla "Zona B del Tlt", già amministrata di fatto dalle autorità jugoslave, alla giurisdizione anche di diritto della Jugoslavia, si trattò, probabilmente delle stesse motivazioni che avevano condotto i loro coregionali e predecessori nell'ondata migratoria del 1950 e 1951. Per quanto riguarda infine i triestini, la spinta ad emigrare fu l'epilogo di un complesso viluppo di motivazioni, di ordine economico, politico, e perfino emotivo.

Prima di tutto, abbiamo detto, motivazioni economiche, e perciò collegate al riflesso dell'economia che sempre viene percepito per primo e da più persone, e cioè il mercato del lavoro. Che era drammaticamente viziato dalla presenza in città dell'apparato burocratico – amministrativo del Governo Militare Alleato (Gma) destinato, come fu chiaro a partire dall'autunno del 1953, a smobilitare in capo a pochi mesi. Secondo uno studio effettuato dall'Ufficio del lavoro di Trieste e riferito ad un periodo di osservazione compreso tra il 1950 e il 1953, i disoccupati erano, in media, circa diciottomila su una popolazione di circa duecentottantamila, quindi poco più del sei per cento, un dato del tutto fisiologico. Ma ad essi andavano aggiunti altri

tredicimila disoccupati virtuali, facenti parte di quella che veniva definita «disoccupazione mascherata», che interessava tutti quei soggetti il cui posto di lavoro era legato indissolubilmente alla presenza in città dell'apparato burocratico - amministrativo del Gma: i cosiddetti dipendenti *Betfor and Trust*, ossia quei lavoratori impegnati in uffici e strutture di sussistenza e svago del forze armate inglesi ed americane; i vigili del fuoco; i rastrellatori di bombe e mine. E, soprattutto, gli agenti della polizia civile, i cosiddetti *cerini*, circa seimila e cinquecento, piuttosto invisibili ai triestini per lo zelo dimostrato nello svolgimento delle mansioni che erano state loro via via affidate dagli alleati. Invisibili al punto da rendere consigliabile l'emigrazione, avvenuta con procedura d'urgenza, di tre di essi, indiziati per avere sparato sulla folla durante i luttuosi fatti del novembre 1953, che vennero trasportati in fretta e furia a Londra e da lì a Fremantle, ai quali si aggiunsero altri 41, giunti a Sydney nel febbraio del 1955. (33)

La notizia della smobilitazione del Gma, oltre a far naufragare ogni ipotesi di realizzazione del Territorio Libero di Trieste, dette l'impressione – che poi negli anni successivi si sarebbe rivelata fallace - che fosse imminente un crollo dell'economia cittadina. Tali suggestioni si tradussero in una sorta di smarrimento, che formò una cappa di sfiducia sulle teste delle migliaia di triestini che avevano dato il loro apporto professionale al Governo Militare Alleato, prevalentemente, è ovvio, per ragioni materiali. Ma al quale avevano dato forse anche un'adesione più ampia, in grado di investire anche la sfera politica; un appoggio originato anche dalla «difficoltà di riconoscersi totalmente nelle due identità nazionali [e politiche] in competizione», che aveva alimentato «la base di un movimento indipendentista – favorevole cioè alla effettiva costituzione del Tlt, che in città aveva incontrato significativo consensi». (34) E mi pare che anche così sia da interpretare l'influsso della Guerra Fredda nella spinta ad emigrare dei triestini a partire dal marzo del 1954, e non solo, come

viene sempre rilevato, nell'«angoscia, a volte il terrore, di un futuro ignoto» (35). Ma anche, si diceva, in quel dilagare della lacerante lotta politica ed ideologica, al quale fa da contraltare un senso di estraneità a tale contesto, che alimenta anche, in chi non si ritrova in nessuno dei due schieramenti, manifestazioni polemiche come gli striscioni “Arriva la madre [cioè l'Italia] e i figli partono” a bordo della navi in partenza, o le monetine lanciate dagli emigranti sulla banchina della Stazione Marittima. E poi non bisogna omettere di considerare le conseguenze della “guerra calda”, la guerra guerreggiata e il relativo trattato di pace, che, in virtù delle modifiche subite dal confine orientale e del fenomeno dell'esodo, determinò l'arrivo nel capoluogo giuliano di circa settantamila profughi, la cui presenza contribuì all'inasprimento della crisi del mercato del lavoro e di quello degli alloggi.

Si può dire che i cosiddetti indipendentisti, in quanto estranei o perlomeno distaccati dalla lotta politica e nazionale asprissima di quegli anni, fossero i figli spirituali dei triestini dei tempi dell'Austria? E' possibile identificare in essi le tracce di ciò che Giulio Sapelli ha definito «quell'afflato cosmopolita, mutuato dalla cultura sovra – nazionale ed aperto ai più vasti orizzonti» (36)? Se sì, allora potrebbe non essere azzardato affermare che quell'afflato possa avere avuto un ruolo nell'insorgenza o nel rafforzamento della decisione ad imbarcarsi verso gli antipodi.

Rimane ancora un aspetto da affrontare, che influì in maniera difficilmente valutabile ma non è detto poco rilevante. In mezzo ai tanti che emigrarono per ragioni economiche, o per le suggestioni derivanti dalla situazione politica, ci fu chi restò stregato da quel vero e proprio “Mal d'Australia” che si registrò, soprattutto tra giovani e giovanissimi, che affrontarono l'emigrazione come un'avventura, magari pronunciando a parenti ed amici la fatidica frase “Due anni e poi torno” che viene così spesso ricordata nella memorialistica.

L'emigrazione assistita dei giuliani a partire dalla primavera del 1954, che interessò poco meno di diecimila persone, fu solo una parte del movimento migratorio complessivo verso l'Australia. Ad essa si affiancò la cosiddetta emigrazione spontanea, o libera. Il complesso dei due fenomeni non è valutabile con precisione, ma si può stimare attorno alle ventiduemila partenze circa. (37)

Grazie allo studio dei cosiddetti *Nominal Rolls*, che sono le liste d'imbarco delle navi su cui partirono gli emigranti sotto l'egida del Cime, conosciamo con precisione la fisionomia dell'emigrazione assistita. Intanto possiamo dire che si trattò di un fenomeno acuto ma molto limitato nel tempo. Le partenze, che iniziarono il 15 marzo 1954, furono per quest'anno 2.127, mentre in quello successivo registrarono l'apice con la cifra di 4.380. Poi iniziò la china discendente del fenomeno, che ebbe 1.643 e 879 partenze, rispettivamente nel 1956 e 1957 per diventare poi, nel 1958, praticamente un dato fisiologico, segnando appena 110 imbarchi. (38). Già da questi dati si ricava l'andamento del fenomeno, inedito ed impreveduto anche se ingente, molto simile ad una fiammata. Che impressionò molto la città e gli osservatori, persino quelli che possiamo immaginarci meno inclini al sentimentalismo, come il comunista muggesano Vittorio Vidali, rivoluzionario e leader politico, che così commentava nel suo diario la partenza della prima nave diretta in Australia con l'emigrazione assistita, la Castilverde:

«Quelli della Castilverde con gesti, fischi, urli, fazzoletti, lampadine tascabili, lanciano segnali, saluti, messaggi. Niente canti, niente allegria. Pare una partenza per la guerra, per un viaggio verso l'ignoto e senza ritorno. Finalmente la nave si muove, Trieste va in Australia, chi poteva immaginarlo?». (39)

Un affresco commovente di una delle partenze si deve alla penna dello scrittore triestino Giani Stuparich, in un articolo apparso sul "Corriere di Trieste" nell'agosto del 1955:

«Tutto il cuore della città era là, in quei saluti, in quelle raccomandazioni, in quegli addii: tutto il temperamento del popolo triestino si esprimeva in quelle manifestazioni di popolo che sa essere spiritoso anche tra le lacrime, vivace pur nella disgrazia. “I vâ, i vâ e noi restemo ... sempre alegri e mai passion”, diceva un giovane operaio con l’occhio lucido e la bocca amara. “Andé fioi, feghe onor a Trieste!”, raccomandava un altro operaio anziano. E una vecchia nonna! Era là, sorretta dai parenti, e continuamente chiedeva se Rico fosse a bordo, e dove fosse, se avesse la sua sciarpa rossa intorno al collo, se salutava, se sorrideva, e se la traversata fin laggiù sarebbe stata buona; non volle muoversi di là neanche quando la nave si staccò e girò al largo; la gente cominciò a sfollare tra commenti e rimpianti; “nonina, la se movi!”, ma la vecchia non si decideva e, col volto rigato di lacrime, andava ripetendo: “Cossa che me toca veder!”. (40)

Nella stragrande maggioranza dei casi (83,3 %), le partenze dei giuliani protagonisti dell’emigrazione assistita, avvennero dal porto di Trieste. Ma ce ne furono anche da Genova (15,3 %) e persino da Napoli (1,4 %). (41) Riguardo alla distribuzione per sesso dei partenti, essa fu nel complesso quasi salomonica: i maschi furono il 56,5 % e le femmine il 43,5 %. La sostanziale equità di tale suddivisione non ha potuto pertanto contribuire a quel fenomeno, nel tessuto sociale che si priva degli emigranti, detto “femminilizzazione”, che ha per effetto, nel lungo periodo, la rottura dell’equilibrio tra i due sessi necessario per una corretta riproduzione della popolazione. (42)

Altro dato di cui tenere conto è quello relativo all’età degli emigranti giuliani, che era in media estremamente bassa: si pensi che il 55 per cento circa di essi non superava i venticinque anni e addirittura il novanta per cento circa i trentacinque. (43) Si trattava, occorre rilevare, di un dato indotto dalle clausole di quell’accordo bilaterale di cui abbiamo parlato, che ammetteva all’emigrazione assistita, salvo casi eccezionali, celibi fino ai 35 anni, nubili

fino ai 30, coniugi senza prole fino ai 35 e gruppi familiari con prole oltre ai 45. (44) Ma che in ogni caso rafforzò, per l'area triestina, quel processo di senilizzazione destinato a produrre nel lungo periodo effetti devastanti nel tessuto economico e sociale.

Altra caratteristica saliente dell'emigrazione giuliana assistita è inerente alle qualifiche professionali possedute dai partenti. Gli emigranti maschi che si sottoposero alle selezioni vennero arruolati nel 47,4 % dei casi come operai specializzati o semi specializzati e nel residuo 52,6 % come generici. Nel primo campo erano annoverati metallurgici e metalmeccanici, edili e lavoratori del legno, ma non mancavano addetti all'industria tessile, alimentare e tipografica. Nel secondo campo c'erano, oltre a una minoranza di braccianti: addetti per fabbriche e fonderie; per costruzioni edili; per lavori meccanici. (45) Si trattava di una vera e propria emorragia di lavoratori specializzati, che significava, per il presente, la perdita secca di un investimento rappresentato dal "capitale di fabbricazione dell'emigrante", ovvero le spese sostenute da famiglia e società per scolarizzazione, assistenza sanitaria, qualificazione professionale, eccetera, (46) e per il futuro l'avvio, o l'accelerazione, di un processo di dequalificazione del mercato del lavoro.

Non molto possiamo dire sulla condizione femminile, in quanto per le donne, qualora fossero in possesso di capacità professionali, poteva non essere conveniente – e anzi era di certo aleatorio – sottoporsi alle selezioni riservate ai lavoratori, essendo preferibile candidarsi all'emigrazione come mogli, anche per venire, ove possibile, imbarcate con il resto della famiglia. Furono poche ad emigrare con una qualifica professionale, ma non proprio pochissime: circa il 18 % delle femmine con età compresa tra i sedici e i quarant'anni. Alla stragrande maggioranza di esse venne assegnata la qualifica di domestica, mentre di quelle da impegnare in attività industriali, la gran parte venne destinata al comparto tessile.

Il secondo dopoguerra e le emigrazioni dal Friuli Venezia Giulia: l'emigrazione dei friulani

La circostanza che, come abbiamo detto in precedenza, le attività di reclutamento messe in atto dal centro Cime di Trieste con riferimento all'Australia riguardassero grosso modo l'intero Triveneto, ci permette di mettere a fuoco anche la fisionomia dell'emigrazione assistita dalle province di Udine e Pordenone.

Se consideriamo che tra il 1946 e il 1958 dal Friuli espatriano oltre duecentotrentamila persone (47), il volume dell'emigrazione assistita verso l'Australia - che possiamo quantificare nel periodo tra il 1954 e il 1961 ancora grazie ai *Nominal Rolls*, ossia le liste d'imbarco delle navi partite da Trieste, Genova e Napoli di cui abbiamo già detto, in circa millequattrocento partenze (48) – ci suggerisce immediatamente che si tratta di una direttrice migratoria quanto meno secondaria.

In merito alla suddivisione degli emigranti per sesso, non si raggiunge quella sostanziale parità che abbiamo osservato quando ci siamo occupati dell'emigrazione dei triestini: le femmine sono infatti poco meno di un terzo, esattamente il 31 %.

Riguardo alla ripartizione territoriale del movimento, possiamo dire che la metà degli emigranti provengono dai comuni che oggi appartengono alla provincia di Udine e metà da quella di Pordenone (che, come tutti sanno, è stata costituita come unità amministrativa solo in un secondo momento, appena nel 1968). Tale evidenza si discosta da un dato che si riferisce alle partenze tra il 1946 e il 1958 per tutte le destinazioni, il quale assegna alla provincia dei Pordenone il 30 % e a quella di Udine il residuo 70 % del totale dell'emigrazione friulana; (49) il che ci induce a pensare che, lasciando da parte la sfasatura temporanea tra le due valutazioni, il movimento migratorio dal Friuli all'Australia, oltreché quantitativamente poco rilevante, abbia una

fisionomia eccentrica nell'ambito del movimento migratorio globale. Se osserviamo il dettaglio della provincia di Pordenone, notiamo come ci sia una fortissima partecipazione di pochi comuni, per lo più localizzati nella fascia meridionale della circoscrizione, a ridosso del confine con il Veneto: basti osservare come dal capoluogo di provincia e da alcuni di questi comuni, tipo Pasiano, Azzano Decimo, Sesto al Reghena, San Vito al Tagliamento e Morsano, parta oltre il 60 % del movimento totale provinciale. L'anomalia del dato della localizzazione delle partenze della provincia di Pordenone verso l'Australia rispetto a quello regionale verso tutte le destinazioni, potrebbe spiegarsi con l'influenza esercitata dalla limitrofa zona di Treviso, una delle province più rappresentate all'interno di una regione sempre molto coinvolta nel movimento migratorio verso l'Australia. Per quanto concerne invece la provincia di Udine, non è possibile individuare una fascia di territorio nel quale si concentrano in maniera sensibile le partenze; c'è al contrario una sorta di atomizzazione del dato, ovvero, al movimento migratorio verso l'Australia, partecipano praticamente tutti i comuni, ciascuno con un numero limitato di partenze, ad eccezione del comune di Udine, che da solo conferisce poco meno di un quinto degli emigranti alla direttrice.

In merito alle qualifiche professionali con cui gli emigranti maschi sono stati selezionati, risulta prevalente la maggioranza di lavoratori non specializzati, a differenza di quanto era stato osservato precedentemente a proposito dell'emigrazione dei triestini: oltre il 70 % degli imbarcati. Una parte considerevole dei lavoratori generici (poco meno di uno su tre) ha una qualifica inerente al settore agricolo, come bracciante, tagliatore di canna da zucchero o raccogliatore di frutta. Un altro settore cospicuo di generici hanno la qualifica di addetti alla costruzione di edifici, strade e ferrovie. Seguono gli addetti ad industrie in genere, poi gli addetti alle industrie metallurgiche, metalmeccaniche ed elettriche ed infine i lavoratori generici che possiamo immaginare destinati a uno tra gli ambienti più massacranti, e cioè cave e miniere. I lavoratori

specializzati o semispecializzati hanno in prevalenza qualifiche che prevedono un'occupazione nei seguenti ambiti settoriali: industria metallurgica, metalmeccanica ed elettrica; edilizia e costruzioni; mobili e lavorazione del legno. In riferimento alla condizione professionale delle donne può valere quanto osservato precedentemente a proposito dell'emigrazione triestina, e cioè che i dati offerti dalle liste d'imbarco non costituiscono una fonte attendibile della professionalità ed attitudine al lavoro delle friulane, e ciò perché era più conveniente, per le candidate all'emigrazione, tacere le proprie capacità per essere accettate come familiari e magari imbarcate con il coniuge, ed evitare le così le selezioni professionali, sempre critiche ed aleatorie.

L'impatto con il Continente Nuovissimo degli emigrati del Secondo dopoguerra

Se, nell'analisi del movimento migratorio verso l'Australia avendo come punto di osservazione l'area di partenza, e cioè il Friuli Venezia Giulia, siamo stati indotti a differenziare il fenomeno, arrivando addirittura a identificare tre tipi di emigrazioni, possiamo ipotizzare che, al momento dell'imbarco, tali peculiarità fossero destinate se non proprio a sparire, certamente ad influire in maniera secondaria di fronte all'avviarsi e realizzarsi dell'esperienza migratoria. Ecco quindi che, nelle pagine che seguono, cercheremo di analizzare le fasi iniziali della vicenda migratoria vera e propria, utilizzando paradigmi che possiamo immaginare condivisi da ciascun emigrante, anche se in realtà desunti esclusivamente da testimonianze di giuliano dalmati emigrati in Australia, essendo verso tale direttrice inesistente la memorialistica dell'emigrazione friulana.

L'incontro con il Nuovo Mondo, per molti ma non per tutti poiché, in caso di emigrazione libera o tramite *sponsor*, la ricerca di un alloggio seguiva altri canali, fu rappresentato dai campi di raccolta per emigranti. Si trattava di

strutture ricettive che erano state campi dell'esercito, o campi di internamento per prigionieri di guerra, e che vennero utilizzati per accogliere i profughi prima e gli immigrati poi. Essi erano a Bathurst, Liverpool e Greta nel New South Wales; Williamstown, Boneigilla, Fisherman's Band in Victoria; Wacol nel Queensland. (50) L'impatto con la nuova realtà era traumatico e la vita quotidiana non lesinava disagi o pericoli:

«Abbiamo iniziato il viaggio da Port Melbourne, e dopo una sosta a Seymour, dopo molte ore siamo arrivati a Boneigilla. Già si vedevano le baracche di lamiera corrugata che ci aspettavano. Appena usciti dal vagone, siamo stati accolti da migliaia e migliaia di mosche, una vera invasione, sembrava che ti volevano mangiare vivo. [...] Il cibo che ricevevamo dalla cucina, a non stare molto attenti, prima di arrivare alla nostra stanza era pieno di vermi; la maggior parte del vitto andava a finire nel bidone dell'immondizia.

Non molto tempo dopo è arrivata l'epidemia di morbillo, la poliomielite era in giro. Nessuno te lo diceva, l'ambulanza veniva a prenderti i bambini e tante volte non sapevi il perché». (51)

I problemi che emergevano per primi erano il cibo e la lingua. In quasi tutte le testimonianze ricorre un ricordo pessimo del cibo locale, castrato di pecora o di montone, proposta culinaria unica ed inesauribile, cucinato e condito con il suo stesso sebo, il cui lezzo pervadeva gli ambienti e restava attaccato ai vestiti e alla pelle:

«Questa pecora ci veniva data ogni giorno: fritta, lessa, arrosta ed impanata: Papà andava in mensa e diceva: Di nuovo castrone!», e, preso un pezzo di pane, se ne tornava in baracca». (52)

Non è che sempre mancasse la buona volontà, ma talvolta i rimedi erano peggio del male:

«Alla mensa ci fu un mormorio di sbalordimento da parte di tutti gli arrivati. Ve lo potete immaginare che faccia aveva la gente nel vedersi

servire maccheroni rossi al sugo con miele e zucchero. I cuochi, non c'è bisogno di dirlo, erano tedeschi». (53)

Nel campo avvenivano i reclutamenti per essere avviati a lavorare, e la mancata (o cattiva) conoscenza dell'inglese poteva a volte ingenerare equivoci:

«Dopo alcune settimane, mi chiamarono all'ufficio di collocamento; dopo aver spiegato tramite interprete che avevo lavorato in Italia presso i cantieri navali di Monfalcone, sapendo che conoscevo le navi (in inglese ship) che suona molto vicino a sheep (pecora), mi assegnarono un posto di pastore, ai limiti del deserto, e m'indicarono sulla carta geografica dei bei laghi. [...] Dopo aver parlato con altri emigranti che venivano a visitare le famiglie rimaste al campo, mi spiegarono che quei laghi erano laghi di sale, non d'acqua, e le navi erano con quattro gambe». (54)

Gli uomini venivano finalmente avviati all'attività per la quale avevano accettato un'esperienza tanto lacerante come l'emigrazione, ossia al lavoro. Ma si trattava di incarichi massacranti, in località isolate, sottoposti alla sferza di climi intollerabili, lacerati dalla separazione dai familiari che rimanevano nel campo. Si trattava di lavori che erano essenziali all'economia australiana, ma che i lavoratori locali non pensavano minimamente di accettare. Ecco svelata la ragione vera per cui l'Australia si era dimostrata tanto generosa ed accogliente, ecco rivelato il motivo per cui prima della partenza c'era stata tanta insistenza sulla clausola dei due anni a cui pochi avevano prestato attenzione:

«Le persone adulte avevano firmato un contratto di lavoro per due anni con il governo australiano, dovevano lavorare dove erano mandati facendo qualunque lavoro fosse richiesto. Questo perché erano venuti in Australia con l'organizzazione chiamato IRO (International Refugee Organization) e si viaggiava con la carta d'identità che ci indicava come “displaced persons”, ossia, in italiano,

profugo politico o apolide. Le qualifiche non erano riconosciute e si doveva adattarsi a fare qualunque lavoro, come ad esempio raccogliere la frutta, o posare i linee ferroviarie, o pulire gabinetti. Si lavorava centinaia di chilometri lontano dalla famiglia, dove il marito vedeva la famiglia forse una volta la settimana». (55)

Ma non è che per gli immigrati dell'ondata successiva, partiti con l'assistenza del Cime, nella seconda metà dei Cinquanta, la situazione fosse tanto differente. Anche questi dovettero scontrarsi con la differenza tra il virtuale e il reale, e con la circostanza che lo status di specializzati o semi specializzati conferito ai tempi delle selezioni in patria non significasse affatto la messa a frutto automatica delle capacità professionali possedute:

«Purtroppo ci attendeva un'altra sorpresa. I lavori disponibili erano solamente manuali o in fabbrica: non importava se l'emigrato era già qualificato, per esempio nell'industria meccanica o in altri mestieri. L'Australia aveva bisogno di operai per sviluppare le ferrovie, le acciaierie, le cave di cemento e l'agricoltura». (56)

Si poteva trattare di lavori agricoli, come il taglio della canna da zucchero nel Queensland, oppure di grandi lavori strutturali come lo *Snowy Mountain Hydro Electric Scheme* o la *Trans Australian Railway*. Lavori in ogni caso piuttosto redditizi, che si potevano però fare solo per periodi limitati, e che permettevano di mettere da parte piccoli capitali in grado di consentire al lavoratore e alla famiglia di cercare privatamente una sistemazione nel mercato del lavoro e nel mercato degli alloggi. Ma erano comunque condizioni molto, molto dure:

«Mi ricordo che dopo un mese di permanenza al campo di Greta, mi hanno portato a lavorare alle ferrovie ed è stato uno choc perché mia moglie con i tre figli è rimasta al campo ed io all'ostello di Villawood; un distacco che mi ha molto avvilito. E non basta: la paga delle ferrovie era di 13 sterline la settimana, dalle quali venivano tolte 5

sterline per l'ostello dove dormivo, e 5 sterline per il luogo dove dormiva la mia famiglia a Greta, senza contare altre varie detrazioni».

(57)

Talvolta, chi cercava lavoro fuori dal campo in maniera autonoma rimediava cocenti delusioni, magari a causa della difficoltà ad esprimersi e farsi capire:

«'Sto papà, con un piccolo dizionario d'inglese dove aveva scritto tutto l'itinerario, prese il treno e andò in cerca di lavoro a quarant'anni e senza sapere una sola parola di inglese. Di ogni stazione che toccava si scriveva il nome per non perdersi. Al suo arrivo a Sydney, dove conoscevamo una famiglia che aveva fatto il viaggio con noi, girò le zone industriali e se ne ritornò avvilito che lui non era stato capace di trovare niente e se volevo provare io». (58)

La situazione poteva scoraggiare a tal punto da ingenerare il sospetto che l'emigrazione fosse stata un grosso sbaglio e contribuire a rafforzare il desiderio di tornarsene a casa:

«Tre mesi dopo il mio arrivo mi hanno mandato a tagliare legna nel bosco. Vi garantisco che se ci fosse stato un ponte o se l'acqua fosse stata alta soltanto un metro e mezzo, sarei tornato di nuovo in Italia a piedi». (59)

Toccava adattarsi, magari scoprendo quanto dure fossero, per chi proveniva da realtà urbane, le occupazioni agricole:

«A 24 anni mi sentivo forte abbastanza, quando i rappresentanti dei coltivatori ci fecero sapere che molti tagliatori di canna da zucchero prendevano fino ad otto sterline la settimana, mentre la paga base era di sole sette sterline e mezza. Con la schiena piegata tutto il giorno a tagliare la canna, mi sono reso conto di quanto la terra fosse bassa. Nei campi di canna ho lavorato solo sei giorni». (60)

Anche nella fase successiva della vicenda professionale degli emigranti, quella cioè in cui essi, smarcatisi dagli impieghi lavorativi di cui abbiamo appena detto, redditi ma massacranti e per forza di cose a tempo determinato, nella fase dicevamo in cui ciascuno, piazzando le proprie attitudini e capacità privatamente sul mercato, diventava artefice della propria fortuna, si trattava sempre di un mondo poco dotato di provvidenze e protezioni sociali, irto di difficoltà e disagi :

«L’Australia di allora era un paese, per certi aspetti, quasi primitivo. Lavoro sì, ma basta. Non previdenza sociale, non casse ammalati; una settimana di ferie; alloggio: arrangiati. Si viveva in affitto in case occupate anche a volte da sei famiglie, con un solo bagno, una sola cucina ed un solo gabinetto esterno, che poi era praticamente una cisterna senz’acqua che veniva rimossa dagli addetti comunali una volta alla settimana». (61)

Gli immigrati erano definiti *new Australian* dai nativi, e tale definizione aveva già in sé un sottinteso di diffidenza se non discriminazione, «come un’etichetta, una maglietta addosso». (62) Ma per discriminare o offendere un immigrato proveniente dall’Italia (o da un altro paese dell’Europa mediterranea) esistevano appositi epiteti ingiuriosi:

«Anche i nostri figli hanno sofferto a scuola; mentre con gli studi si son fatti ben presto notare, venivano però derisi dai loro coetanei che li chiamavano “dago, wog” e se andavano alla protestante venivano chiamati “catholic wog”, cani cattolici. Ecco perché la maggioranza dei casi si vergognavano, per non essere derisi, di parlare italiano». (63)

Molto spesso, come abbiamo appena visto, per difendersi dalla cattiva accoglienza che veniva loro riservata, i *new Australian* reagirono con una ricerca dell’assimilazione talmente pervicace da sconfinare nel rischio di

cancellazione della propria identità. Per i giuliani, come è stato osservato, (64) il mantenimento dell'identità era complicato dalla difficoltà nel collocarsi nel tessuto sociale australiano, sia rispetto alle comunità autoctone, sia rispetto a quelle degli italiani delle altre regioni. Il triestino avvertiva se stesso come portatore di una specialità, che era anche l'emanazione della specialità dell'emigrazione propria e dei propri concittadini, i quali, tanto per cominciare, oltre a provenire da un'area molto urbanizzata ed industrializzata, non erano affatto partiti con la valigia di cartone legata con lo spago, ma al contrario, come talvolta era stato notato non senza malizia, portandosi appresso i segni esteriori di un certo benessere ormai perduto per sempre, come motociclette e pianoforti.

Questo aspetto della peculiarità dell'emigrazione giuliana in Australia è rintracciabile, oltre che in tante testimonianze consegnate alla memorialistica, anche nell'epilogo di un romanzo, pubblicato nel 2002, *Trieste emigrata*, che si chiude con la descrizione dell'attracco a Perth di una della navi partite da Trieste nel 1954 e lo sbarco di centinaia di *new Australian* giuliani:

«Si vede all'opera tutto l'equipaggio, che nessuno di noi ha mai visto così numeroso. Ad esso si aggiunge un certo numero di poliziotti e doganieri australiani con il cappello a larghe tese, che agli emigranti paiono vestiti da carnevale. I poliziotti controllano i passaporti con facce bisbetiche, dure, accigliate. Guardano questi esseri ben vestiti, ma che non hanno lavoro e hanno fatto un viaggio lunghissimo per procurarselo nel Paese in cui loro sono agenti dell'ordine.

Le facce di questi agenti sono stupefatte. I nostri amici capiscono subito che la lotta maggiore che dovranno sostenere è quella contro i pregiudizi. Non capiscono gli agenti, e non lo capiranno mai, che si può essere vestiti bene ed essere poveri. Per quelle teste coperte da un cappello a larghe tese, chi è povero deve essere vestito da povero».

(65)

Il testo citato fa parte, giova ripeterlo, di un'opera letteraria, ma è interessante in quanto ci dà testimonianza della diffidenza reciproca che avvolge le primissime fasi di un incontro tra culture differenti: quella dell'australiano verso l'immigrato, aggravata dal sospetto suscitato dalla circostanza che questo non abbia le sembianze stereotipate del poveraccio in fuga dalla miseria; ma anche quella dell'europeo che si sente precipitato in un mondo grossolano, dal quale le sfumature e complessità paiono bandite, ben esemplificato dalle facce perplesse (per non dire ottuse) di poliziotti e doganieri.

Ecco un'altra testimonianza, stavolta desunta dalla memorialistica, delle difficoltà di comunicazione e delle incomprensioni tra le due culture:

«Purtroppo già allora si sentiva un po' di risentimento: gli australiani, essendo di razza inglese o irlandese, si sentivano superiori a noi, anche se erano molto inferiori per molti aspetti a noi emigranti giuliano - dalmati. Basti pensare che gli uomini allora non portavano le mutande sotto i pantaloni, erano vestiti come all'epoca del 1935, mentre noi eravamo sempre eleganti, con abiti più moderni, anche se al principio avevamo poco da indossare. Gli australiani non usavano il fazzoletto per pulirsi il naso». (66)

Ma non per tutti gli emigrati dal Friuli Venezia Giulia il rapporto con il paese di destinazione fu alle origini conflittuale come nel caso appena riportato. Soprattutto tra le persone fuggite dai territori ceduti alla Jugoslavia, tra gli istriani, fiumani e dalmati, a prevalere sulle difficoltà di ambientamento fu, ne abbiamo già parlato, il desiderio di avere di nuovo una terra nella quale progettare il futuro e mettere radici per ricominciare una vita nuova:

«Fu così che un giorno mia moglie ed io abbiamo ragionato sul fatto che sarebbe stato bello avere un altro figlio, un figlio nato proprio qui in questa terra, in questo campo che ci ha dato la nostra prima felicità, dopo quasi due anni di travagli dall'esodo all'emigrazione. Così

nacque il nostro secondo figlio dopo quattordici mesi che eravamo nel campo. La nostra felicità era alle stelle». (67)

Dagli anni Sessanta ad oggi: emigrazioni, rientri ed inversione del saldo migratorio

Nel periodo in cui gli immigrati delle ondate degli anni Cinquanta, scontate le difficoltà e le problematiche dell'inserimento nel nuovo contesto, consolidavano, o avevano già consolidato, ruolo e posizione, canali migratori continuavano a legare Friuli Venezia Giulia ed Australia. La direttrice veniva percorsa in entrambi i sensi: si continuava ad emigrare (anche alla luce di un altro accordo di emigrazione bilaterale, sottoscritto nel settembre del 1967, (68) ma soprattutto si iniziava a rientrare. Nel Friuli Venezia Giulia il fenomeno dell'inversione del saldo migratorio si presentò nel 1967, in anticipo di sei anni rispetto al dato nazionale, e riguardò anche la direttrice verso l'Australia.

Per quanto riguarda l'area giuliana, stante il carattere peculiare dell'emigrazione proveniente da essa - molto intensa, ma anche molto limitata nel tempo, simile, abbiamo detto, ad una fiammata - l'attitudine a rientrare dall'Australia si manifestò subito in modo massiccio, al punto che, nella provincia di Trieste, il saldo migratorio con l'Australia iniziò ad essere attivo già a partire dal 1959 (con le eccezioni degli anni 1963 e 1965). Tra il 1955 e il 1995, nel solo comune di Trieste rientrarono circa quattromila emigrati. (69)

Per quanto riguarda il Friuli, i fattori di attrazione al rientro in patria furono molteplici, spesso combinati tra loro: la recessione mondiale dell'inizio degli anni Settanta; lo sviluppo industriale e turistico avviatosi e realizzatosi in quelle che erano state aree critiche di esodo; la volontà di partecipare alla ricostruzione delle aree terremotate; la legislazione accorta dell'amministrazione regionale volta ad incentivare i rientri. (70) Nelle province di Pordenone ed Udine si registrò una minore incidenza dei rientri dall'Australia rispetto ai rientri da altri paesi (come ad esempio Svizzera e Francia), o comunque rispetto al dato totale

dei rientri dall'estero. Riguardo ai sei anni compresi tra il 1972 e il 1976, la percentuale dei rientri dall'Australia rispetto al volume totale dei rientri fu, rispettivamente, del 6,4 % e del 3,2 %. (71)

Un angolo visuale interessante per osservare anno dopo anno la composizione delle comunità di friulani e giuliani in Australia ci viene offerto dall'Anagrafe italiani residenti all'estero (AIRE). Certo, si tratta di un dato che, per la circostanza di occuparsi solo degli emigrati che hanno mantenuto la cittadinanza italiana, ci offre indicazioni sui movimenti migratori più recenti mentre, presumibilmente, trascura quelli collocati in epoche più lontane. Ciò non toglie però che si tratti di un dato che può rivelarsi utile, soprattutto perché permette di tracciare la mappa dei cittadini del Friuli Venezia Giulia presenti in Australia provincia per provincia e comune per comune.

Nel 2005 gli iscritti AIRE della provincia di Gorizia erano 366; i comuni più rappresentati erano Gorizia e Monfalcone con oltre cento iscritti ciascuno. Gli iscritti della provincia di Trieste erano 1.530, per il 90 % provenienti dal comune di Trieste, come è ovvio che sia data l'esiguità della circoscrizione provinciale che, come si sa, consta solo di sei comuni. Gli iscritti alla provincia di Pordenone erano 1.924, e i comuni più rappresentati erano quelli già nominati nelle righe dedicate all'emigrazione dal Friuli nel periodo 1954 – 1960, e cioè Pasiano di Pordenone, Azzano Decimo, Pordenone, Sesto al Reghena, Cordenons, San Vito al Tagliamento. Più cospicua di tutte la colonia degli originari dalla provincia di Udine, ammontante a 2.195 appartenenti e, all'interno della quale, i comuni più rappresentati erano Codroipo, Udine, Tarcento, Gemona e Latisana. (72)

**NOTE AL CONTRIBUTO DI FRANCESCO FAIT PER AMMER
“L’EMIGRAZIONE IN AUSTRALIA DAL FRIULI VENEZIA GIULIA**

- (1) Department of Immigration, Canberra, *Australian Immigration. Consolidated Statistics*, 1966.
- (2) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell’emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, in *Giuliano dalmati in Australia. Contributi e testimonianze per una storia*, G. Cresciani (a cura di), Associazione Giuliani nel mondo, 1999, p. 62.
- (3) Department of Immigration, Canberra, *Australian Immigration. Consolidated Statistics*, cit.
- (4) Ibidem.
- (5) Da adesso in poi, nel testo e nelle note, per indicare i giuliani, istriani, fiumani e dalmati nel complesso si preferirà la forma più imprecisa di giuliano dalmati, intendendo con ciò privilegiare sintesi e scorrevolezza nel discorso.
- (6) G. Cresciani, *Migrants or Mates. Italian Life in Australia*, Knockmore Enterprises, Sydney, 1988, p. 23.
- (7) G. Cresciani, *Migrants or Mates. Italian Life in Australia*, cit., p. 35.
- (8) C. Price, *Southern Europeans in Australia*, Oxford University Press, Melbourne, 1963, cit. in A. R. Stiassi, *Gli italiani d’Australia*, Patron, Bologna, 1979.
- (9) G. Cresciani, *Migrants or Mates. Italian Life in Australia*, cit., p. 96.
- (10) C. Price, *Changes in Immigration Patterns since 1972*, in James Jupp (Ed.), *The Australian People. An Encyclopedia of the Nation, its People and their Origins*, Angus & Robertson, New Zealand, 1988, cit. in G. Cresciani (a cura di), *Giuliano Dalmati in Australia. Contributi e testimonianze per una storia*, p. 62.
- (11) C. Price, *Southern Europeans in Australia*, Oxford University Press, Melbourne, 1963, cit..
- (12) F. Lancaster Jones, *The Territorial Composition of Italian Emigration to Australia, 1876 – 1892*, in *International Migration*, Vol. 2, Numero 4, 1964.
- (13) Per le problematiche relative alla quantificazione di tale movimento migratorio, si veda R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l’esilio*, Rizzoli, Milano, 2005, p. 43, e A. Kalc, *L’emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia*, in Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, *Friuli e Venezia Giulia, Storia del ‘900*, Libera editrice goriziana, Gorizia, 1997.
- (14) E. F. Kunz, *Displaced Persons: Calwell’s new Australians*, Australian National Press, Sydney, 1988.
- (15) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell’emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., p. 63.
- (16) G. Cresciani, *The Italians*, Australian Broadcasting Company, Sydney, 1985, p. 94.
- (17) International Refugee Organization, *L’emigrazione dall’Europa*, 1951, ciclostile, Centro Studi Emigrazione, Roma.
- (18) A. Panjek, *Le fonti dell’emigrazione giuliana negli archivi di Parigi e Ginevra*, in C. Donato (a cura di), *Spostamenti di popolazioni e trasformazioni sociali nella provincia di Trieste e nel distretto di Capodistria nel secondo dopoguerra*, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, Università degli studi di Trieste, Dipartimento di scienze geografiche e storiche, Trieste, 2001.
- (19) G. Battisti, *Ondate migratorie anomale nell’esperienza italiana: i profughi*, in G. Valussi (a cura di), *Italiani in movimento*, Geap, Pordenone, 1978.
- (20) Per le problematiche relative alla quantificazione dell’esodo, si veda *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l’esilio*, Rizzoli, Milano, 2005, pp. 187 – 192.
- (21) E. F. Kunz, *Displaced Persons: Calwell’s new Australians*, cit., p. 120.
- (22) A. Panjek, *Le fonti dell’emigrazione giuliana negli archivi di Parigi e Ginevra*, cit.
- (23) V. Facchinetti, *Storie fuori dalla storia: ricordi di emozioni di emigrati giuliano – dalmati in Australia*, Lint, Trieste, 2001, p. 125.
- (24) V. Facchinetti, op. cit., p. 151, (testimonianza di R. Bussetti).
- (25) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell’emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., testimonianza di A. Dugina, p. 140.

- (26) Cime, *Sviluppi moderni dell'emigrazione italiana*, dattiloscritto, 1951, presso Centro studi emigrazione, Roma.
- (27) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., p. 75.
- (28) F. Fait, *L'emigrazione giuliana in Australia (1954 – 1961)*, Ente regionale per i problemi dei migranti, Udine, 1999, p. 110.
- (29) Istituto nazionale della previdenza sociale, *Accordi internazionali per le assicurazioni sociali e l'emigrazione stipulati tra l'Italia e altri paesi*, Roma, 1954.
- (30) A. Oblath, *Problemi dell'emigrazione italiana*, in Z. Ciuffolotti e M. Degl'Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia: 1868/1975: storia e documenti*, Vallecchi, Firenze, 1978, p. 123.
- (31) Z. Ciuffolotti e M. Degl'Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia: 1868/1975: storia e documenti*, cit., p. 249.
- (32) F. Fait, *L'emigrazione giuliana in Australia (1954 – 1961)*, cit., p. 126.
- (33) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., p. 75.
- (34) R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, cit., p. 228.
- (35) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., p. 72.
- (36) G. Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli, Milano, 1990, pp. 182 – 183.
- (37) Per le questioni relative alla quantificazione del movimento migratorio complessivo dei giuliano dalmati in Australia nel secondo dopoguerra, si veda F. Fait, *L'emigrazione giuliana in Australia (1954 – 1961)*, cit., p. 70; E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma - Bari, 1988, p. 186 (in cui si parla di «circa 16.000 persone che partirono tra il 1954 e il 1958, in gran parte verso l'Australia»); G. Cresciani, *Migrants or Mates. Italian Life in Australia*, cit., p. 241 (in cui si parla di «più di ventimila triestini che tra il 1952 e il 1958 emigrarono in Canada e Australia»); P. Nodari, *La comunità giuliana di alcune città australiane: Sydney, Adelaide, Melbourne*, Quaderni dell'Istituto di geografia della facoltà di economia e commercio dell'Università di Trieste, N. 16, 1991, pp. 37 e 93, (in cui si parla di «alcune decine di migliaia di persone», e si cita una fonte australiana «più di 27.000 giuliani qui presenti»).
- (38) F. Fait, *L'emigrazione giuliana in Australia (1954 – 1961)*, cit., p. 114.
- (39) V. Vidali, *Ritorno alla città senza pace. Il 1948 a Trieste*, Vangelista, Milano, 1982, pp. 168 – 177, cit. in G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., p. 74.
- (40) Giani Stuparich, *Trieste emigra*, "Il Lavoratore", 1 agosto 1955.
- (41) F. Fait, *L'emigrazione giuliana in Australia (1954 – 1961)*, cit., p.115.
- (42) M. Di Palma, *Movimento migratorio nei riflessi dell'occupazione e disoccupazione nel Friuli Venezia Giulia*, in a.a.v.v., *Atti della conferenza regionale dell'emigrazione*, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, Udine, 1969.
- (43) F. Fait, *L'emigrazione giuliana in Australia (1954 – 1961)*, cit., p.125.
- (44) Istituto nazionale della previdenza sociale, *Accordi internazionali per le assicurazioni sociali e l'emigrazione stipulati fra l'Italia ed altri paesi*, cit..
- (45) F. Fait, *L'emigrazione giuliana in Australia (1954 – 1961)*, cit., pp. 119 e 120.
- (46) L. Incisa di Camerana, *Il grande esodo. Storia delle migrazioni italiane nel mondo*, Corbaccio, Milano, 2003, p.316.
- (47) E. Saraceno, *Emigrazione e rientri: il Friuli Venezia Giulia nel secondo dopoguerra*, Cooperativa editoriale Il Campo, Udine, 1981, p. 38.
- (48) Tutte i *Nominal Rolls* da cui è stato desunto tale dato e gli altri dati numerici che si troveranno nella righe che seguono si trovano, a seguito del riordino del fondo del Ministero regionale del lavoro e della massima occupazione presso l'Archivio di stato di Trieste, nelle buste con l'intestazione «Australia: liste d'imbarco, 1 – 7».
- (49) E. Saraceno, *Emigrazione e rientri: il Friuli Venezia Giulia nel secondo dopoguerra*, cit., p. 60.
- (50) G. Cresciani, *Migrants or Mates. Italian Life in Australia*, cit., p. 249.

- (51) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., testimonianza di A. Dugina, pp. 140 - 141.
- (52) F. Fait, *L'emigrazione giuliana in Australia (1954 – 1961)*, cit., p. 76.
- (53) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., testimonianza di A. Grisancich, p. 167.
- (54) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., testimonianza di M. Bertogna, pp 99 - 100.
- (55) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., testimonianza di S. Csar p. 136.
- (56) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., testimonianza di M. Stillen, p. 205.
- (57) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., testimonianza di C. Perentin, p. 193.
- (58) F. Fait, *L'emigrazione giuliana in Australia (1954 – 1961)*, cit., p. 77.
- (59) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., testimonianza di M. Bertogna, P. 100.
- (60) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., testimonianza di Iginio Ferlan, p. 150
- (61) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., testimonianza di A. Cecchi p. 126
- (62) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., testimonianza di Nereo Brezzi, p.112
- (63) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., testimonianza di Angelo Cecchi 126
- (64) A. Nelli, *L'esperienza migratoria triestina in Australia. L'identità culturale e i suoi cambiamenti*, p. 90, in *Giuliano dalmati in Australia. Contributi e testimonianze per una storia*, cit.
- (65) M. Maranzana, *Trieste emigrata*, Giunti, Firenze, 2002, p. 234.
- (66) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., testimonianza di M. Stillen, p. 205.
- (67) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., testimonianza di A. Grisancich p. 173.
- (68) G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, cit., p. 64.
- (69) F. Fait, *L'emigrazione giuliana in Australia (1954 – 1961)*, cit., p. 128.
- (70) G. Valussi, *Friuli – Venezia Giulia. Il quadro generale*, p. 42, in M. L. Gentileschi e R. Simoncelli (a cura di), *Rientro degli emigrati e territorio: risultati di inchieste regionali*, IGI, Napoli, 1983.
- (71) P. Nodari, *I rientri degli emigranti dall'Australia nel periodo 1972 – 1977, con particolare riguardo al Comune di Trieste: indagine statistica e campionaria*, Edizione provvisoria, Trieste, 1981, tabella 3 «iscritti dall'Australia e dall'estero negli anni 1972 – 1977 nel Friuli Venezia Giulia», e tabella 4 «cancellati per l'Australia e per l'Australia e per l'estero negli anni 1972 – 1977 nel Friuli Venezia Giulia».
- (72) Dati reperiti in Ammer (Archivio multimediale della memoria dell'emigrazione regionale), <http://www.emigrazione.regione.fvg.it>